

# ALCUNI RILIEVI SULLA LINGUA DEI DIBATTITI PARLAMENTARI\*

PAOLO ORRÙ

*Università di Debrecen*

*paolo.orrù@arts.unideb.hu*

## 1. Introduzione

Gli studi sul linguaggio politico sono certamente tra i più fecondi nel panorama italiano. Una ricchezza che investe le tipologie testuali; i percorsi storici, dal Medioevo alla contemporaneità (si veda ad esempio il recente volume di atti dell'Asli, Librandi, Piro 2016); le fonti lessicografiche (Trifone 1984; Leso 1991; Vinciguerra 2016); le metodologie, dalla retorica all'analisi statistica dei discorsi (Gualdo, Dell'Anna 2004; Bolasco et al. 2006) fino all'indagine delle modalità comunicative più recenti e all'interazione con la rete e i *social media* (Spina 2011; Tavosanis 2016; Antonelli 2017), e non possiamo in questa sede che limitarci a fornire solo pochi, ma fondamentali, accenni alla vastissima letteratura specializzata.

L'attenzione agli aspetti pragmatici è stata poi centrale fin dai primi studi moderni di Paola Desideri (1984); nel suo *Teoria e prassi del discorso politico*, è forse la prima a offrire un'ampia panoramica sulle dinamiche contestuali del discorso politico italiano, mettendo in luce le caratteristiche pragmatiche essenziali che portano alla costruzione di un testo politico persuasivo. Desideri applica le categorie dei meccanismi attanziali di *embroyage* (avvicinamento) e *débroyage* (allontanamento) per spiegare come attraverso determinati oggetti linguistici si pervenga al raggiungimento del coinvolgimento emotivo della folla. Sono soprattutto gli elementi deittici a marcare strategie comunicative improntate all'identificazione della massa con i messaggi trasmessi dall'élite.

Il territorio in cui si muove, invece, il presente contributo è quello della pragmatica storica, un campo di studi essenzialmente diviso in due filoni (Jucker 1995; Taavitsainen & Fitzmaurice 2007). Il primo è la pragmafilingua, sincronica e

\* Il presente contributo rappresenta una parte di un intervento più ampio presentato al XIII congresso dell'Asli (Associazione per la Storia della Lingua Italiana), tenuto all'Università di Catania il 29–31 ottobre 2018.

interessata a particolari realizzazioni pragmatiche in testi medievali, soprattutto letterari. Il secondo è invece rappresentato dalla pragmatica diacronica, che osserva l'evoluzione nel tempo degli aspetti pragmatici in una data lingua e in una data tipologia testuale. Ci muoveremo, dunque, in questo secondo ambito: il nostro obiettivo, infatti, è quello di sondare alcune forme in un particolare genere di testi nel loro variare nel tempo.

L'oggetto di questo contributo saranno i dibattiti parlamentari,<sup>1</sup> così come resi nella loro trascrizione stenografica durante la discussione assembleare. Si tratta chiaramente di una quantità di testi inusitata, per delimitarla abbiamo allora cercato di individuare una costante nei vari periodi che hanno distinto la storia parlamentare italiana. Assumendo come punto di partenza il primo parlamento del Regno d'Italia e muovendoci verso i giorni nostri, abbiamo deciso di prendere in esame alcune caratteristiche pragmatiche di questi testi e verificarne le evoluzioni più recenti.

## 2. *Corpus e metodi*

Per la nostra analisi abbiamo costruito un piccolo corpus di testi primari;<sup>2</sup> si tratta di resoconti parlamentari della Camera dei Deputati, gli unici accessibili in formato digitale allo stato attuale. Abbiamo deciso di includere nel nostro corpus un campione casuale di interventi svolti durante le discussioni delle riforme elettorali, un vero e proprio fil rouge della politica italiana. Sono state prese in esame solamente le discussioni d'aula e non i lavori delle specifiche commissioni, in cui il dibattito si fa più tecnico e meno retorico.

I momenti scelti attraversano l'intera storia parlamentare unitaria, partendo dall'epoca liberale immediatamente successiva all'Unità, passando per il periodo giolittiano e il fascismo, e arrivando all'Italia repubblicana dal secondo dopoguerra ai giorni nostri:

- la prima riforma elettorale dello Stato unitario nel 1881–1882;
- l'estensione del suffragio “quasi” universale maschile nel 1912;
- la legge Acerbo di epoca fascista nel 1923;

<sup>1</sup> Per un'analisi linguistica dei resoconti parlamentari si veda Gualdo (2015) e Telve (2018).

<sup>2</sup> Seguiamo la nota suddivisione tra testi primari (prodotti in vari contesti dai politici) e testi secondari (a commento delle attività politiche) elaborata da Dell'Anna (2010: 36–37).

- la riforma elettorale del 1953, passata alle cronache come “legge truffa” e unica vera modifica della legge elettorale per tutta la Prima Repubblica;
- la legge elettorale voluta dal centrodestra nel 2005, in piena Seconda Repubblica, ricordata come *porcellum*;
- le ultime leggi elettorali approvate tra il 2015 e il 2017, i cosiddetti *italicum* e *rosatellum*.

Abbiamo selezionato un margine di circa 125/35 mila parole per ogni periodo, per un totale di 814.794 parole. I testi raccolti originariamente offrono un campione di lingua decisamente più vasto: le discussioni parlamentari si sono protratte per periodi di diversa estensione temporale e i singoli verbali variano notevolmente in lunghezza tra loro.<sup>3</sup> Al fine di bilanciare il corpus si è preferito prelevare dei segmenti omogenei per quantità di parole.

È forse bene rimarcare che l'oggetto del dibattito in sé non è rilevante ai fini della nostra trattazione; il criterio che ci siamo dati sarebbe stato sostituibile con un'estrazione totalmente casuale. La coerenza dell'argomento è stata scelta unicamente per aumentare il più possibile la comparabilità dei dati, agendo, quindi, sulla selezione di contesti discorsivi simili.

Si tratta di una mole di dati testuali assai ricca e per certi versi magmatica. I documenti scaricati dal portale della Camera sono semplici digitalizzazioni dei resoconti originari, non indicizzati in alcun modo. Nei testi compaiono quindi anche una serie di elementi sulla realtà contestuale (la data, i riferimenti alla seduta); sullo svolgimento dei lavori (gli ordini del giorno, le chiamate per le votazioni, i risultati delle stesse); nonché materiali paratestuali (come intestazioni e piè di pagina). È stato necessario, dunque, ripulire i verbali ed eliminare quanto più possibile il “rumore di fondo”, lasciando spazio solo ai turni di parola.

Dal punto di vista tipologico, ci occupiamo di una forma di discorso *trascritto*, che non può essere ricondotta semplicemente alla natura scritta del canale di arrivo o a quella orale del canale originario. I resoconti stenografici non sono mere trascrizioni *verbatim* degli interventi tenuti in aula, presentano, invece, correzioni, modifiche e aggiunte.<sup>4</sup> Tali differenze possono essere dovute all'operato dello stenografo, che può correggere eventuali errori del relatore o inserire formule

<sup>3</sup> Basti pensare che il solo verbale della votazione finale della “legge truffa” comprende 414 pagine di testo digitalizzato (i giorni immediatamente precedenti si aggiravano invece tra le 40 e le 70 pagine) e un totale di 330.096 parole.

<sup>4</sup> Della questione si sono occupati Michele Cortelazzo (1985) e in seguito Stefano Telve (2014).

rituali e prassi allocutive dimenticate o modificate dal politico; oppure, il relatore può consegnare a verbale la forma scritta del discorso declamato o letto in aula.

L'azione degli stenografi può essere anche rilevante. In un suo contributo, Michele Cortelazzo (1985) ha messo a confronto uno stesso intervento nella sua forma parlata originaria con quella trascritta, ben evidenziando i vari livelli di revisione coinvolti. Le modifiche interessavano tratti importanti del parlato, come le esitazioni, le autocorrezioni, ma anche aspetti sintattici e lessicali. Come sostenuto da Cortelazzo, questi materiali non possono offrire un quadro attendibile degli stili retorici di un deputato nel particolare, tantomeno possono rendere fedelmente la dialettica politica interna alla sede istituzionale.<sup>5</sup> L'indagine che qui si propone, allora, non tenterà di prendere i resoconti stenografici come indici del linguaggio politico *tout court*, si tratterà, invece, di osservare eventuali evoluzioni e modifiche di una pratica discorsiva che ha una sua storia ben precisa.

Per l'analisi dei dati, in questo studio abbiamo adottato alcune delle tecniche della linguistica dei corpora. I dati sono stati resi indagabili attraverso i software (Scott 2012) e ci siamo serviti delle linee di concordanza e delle liste di frequenza. Gli strumenti di indagine informatica, del resto, hanno preso ormai sempre più piede anche nell'analisi storico-linguistica, con la costruzione di corpora sia diacronici sia legati a uno specifico periodo storico.<sup>6</sup>

### 3. *Forme dell'interazione*

Vediamo di seguito alcune delle forme tipiche dell'interazione d'aula nella loro versione trascritta. Procederemo con ordine nella nostra analisi, partendo dall'apertura dei turni di parola.

È il presidente della Camera a dirigere il dibattito e concedere la parola ai singoli deputati; in tutti i periodi esaminati, la formula è “ha facoltà di parlare”,

<sup>5</sup> Si vedano le considerazioni conclusive al già citato contributo.

<sup>6</sup> Molto spesso rispondenti a precise domande di ricerca su generi testuali, ad esempio il Corpus Epistolare dell'Ottocento (Antonelli, Chiummo, Palermo 2004 e Antonelli et al. 2009) o su specifiche varietà linguistiche (volgari), per un'esauriva elencazione si veda <http://www.accademiadellacrusca.it/it/link-utili/banche-dati-dellitaliano-scritto-parlato>. Il corpus MIDIA nasce invece per l'indagine della morfologia dell'italiano in diacronia, si veda il sito [www.corpusmidia.unito.it](http://www.corpusmidia.unito.it). È attualmente in realizzazione poi l'interessante progetto del Vocabolario dinamico dell'italiano moderno portato avanti dall'Accademia della Crusca, per alcune riflessioni in merito si veda Gualdo (2018). Infine, DiaCORIS è il primo esperimento di corpus diacronico di riferimento dell'italiano scritto tra il 1861 e il 1945, vd. Onelli et al. (2006).

eccetto per gli ultimi due, in cui è mutata in “ha chiesto di parlare l'onorevole x, ne ha facoltà” (180 occorrenze nel 2005 e 119 tra il 2015-2017). Sembra quindi essersi affermata in tempi recenti una nuova prassi scrittoria.

(1) PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Oliva (1881).<sup>7</sup>

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole La Rocca (1953).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto il deputato Filippo Busin. Ne ha facoltà (2015).

Nei primi 4 periodi considerati, la presa di parola da parte degli onorevoli non sembra essere regolata da particolari consuetudini; spesso vi è un riferimento ai colleghi deputati, oppure il discorso si apre senza troppi preamboli.

(2) GUALA. Io non *sorgo* propriamente per parlare contro le conclusioni della Giunta; *imperocché* riconosco che regolari furono le operazioni elettorali tutte e che fu validamente proclamato l'onorevole Carlo Randaccio a deputato del collegio di Recco (1881).

(3) AMATUCCI. Io credo che l'emendamento proposto dal Governo si possa accettare con una aggiunta che dia una portata pratica a quanto il Governo stesso ha proposto (1923).

Una piccola notazione lessicale, nell'esempio (2) si può rilevare l'uso del connettivo *imperocché*, assai frequente (occorre 45 volte) nei dibattiti dei primissimi decenni del parlamento unitario, assente, invece, in tutti i periodi successivi, eccezione fatta per 3 occorrenze nel 1912, e considerato quindi ben presto desueto.

L'esempio (4) prende subito le mosse da un attacco diretto all'esecutivo:

(4) BORELLINI. Se non vi fossero altri elementi di giudizio per negare la fiducia a questo Governo, *per una persona onesta e democratica* basterebbe solo l'illegale procedura usata dal Governo stesso per imporre alla Camera la legge elettorale truffa (1953).

<sup>7</sup> Gli esempi sono riportati nella loro veste originale, senza correzioni o adattamenti. Indicheremo tra parentesi l'anno del *subcorpus*, nel caso del 1881-1882, 2015-2017 ci limiteremo a segnalare come (1881) e (2015).

Viene impiegato, infatti, un lessico piuttosto forte: *illegale e legge truffa*. Anche il sintagma “per una persona onesta e democratica” a metà periodo ha un forte valore di attacco alla faccia (Brown, Levinson 1987) dei membri del governo: oltre a presentare implicitamente la propria persona positivamente come *onesto e democratico*, viene comunicato l'esatto opposto del proprio avversario attraverso una presupposizione semantica.

Ancora una volta, è nelle ultime due legislature prese in esame a subentrare una nuova consuetudine: gli interventi sembrano aprirsi generalmente con un riferimento o un ringraziamento al/alla Presidente della Camera. La possibilità di consultare online le registrazioni in video delle sedute consente di verificare come ciò non sia dovuto a un intervento sistematico degli stenografi, bensì a un'ineffettiva pratica dei deputati. In passato l'etichetta parlamentare suggeriva agli oratori di rivolgersi direttamente all'assemblea in qualità di destinatario e non alla presidenza.

- (5) KARL ZELLER. *Signor Presidente*, l'emendamento in esame soddisfa pienamente le richieste della Valle d'Aosta (2005).

MARCO BOATO. *Signor Presidente*, come lei sa – abbiamo già parlato ieri delle norme per il Trentino-Alto Adige (2005).

GIANCARLO GIORGETTI. *Grazie, signora Presidente* (2015).

ANDREA MAZZIOTTI DI CELSO. *Grazie, Presidente*. Signori rappresentanti del Governo, onorevoli colleghi (2015).

Nella presa di turno possono essere riscontrati alcuni elementi classici della retorica persuasiva e argomentativa. Sono piuttosto frequenti, in tal senso, i richiami alla brevità del proprio intervento. Nell'estratto che riportiamo di seguito, l'onorevole Pietravalle vi fa accenno ben due volte nello spazio di poche righe.

- (6) PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Pietravalle. (Rumori).

VOCI. Ai voti, ai voti!

PIETRAVALLE. Onorevoli colleghi, *sarò brevissimo* nello esporre alcune osservazioni circa il sistema di votazione proposto alla Commissione. [...] Ad ogni modo *sarò brevissimo* nel riassumere le osservazioni circa la scheda ufficiale. (Segni d'impazienza) (1912).

L'oratore prende la parola in un clima evidentemente già surriscaldato, come testimoniato dalla nota di fisionomia<sup>8</sup> ("Rumori") e dall'indicazione di un emittente generico ("Voci"), attraverso cui si dà conto della richiesta dei deputati di chiudere la discussione e passare alla votazione del provvedimento. In questa cornice si può ben comprendere la sollecitudine dell'onorevole Pietravalle nel comunicare per due volte la brevità del proprio intervento.

Al fine di massimizzare l'effetto pragmatico, spesso (24 volte su 130) si fa ricorso al grado superlativo del lemma *breve*, anche nella forma avverbiale (8):

- (7) I miei emendamenti hanno bisogno di *brevissima illustrazione* (1923).
- (8) MONTAGNANA. Voterò contro la fiducia all'attuale Governo, sulla legge elettorale, per numerosi motivi. Per mancanza di tempo accennerò *brevissimamente* soltanto a qualcuno di essi (1953).
- (9) JACINI. Mi permetta la Camera pochissime parole, anche più affrettate di quelle pronunziate dall'onorevole Canepa (1923).
- (10) MARCO BOATO. Signor Presidente, intervengo *molto brevemente*, per associarmi ai rilievi ed alle considerazioni che, opportunamente, il collega Ruzzante ha svolto (2015).

I riferimenti alla brevità appaiono rarefarsi nelle ultime legislature, ciò può anche essere dovuto a un maggiore controllo dei tempi della discussione e dei singoli turni di parola, soprattutto nelle fasi di dichiarazione di voto.

Un altro dei luoghi comuni tipici della retorica classica che sembra caratterizzare i discorsi parlamentari dell'epoca liberale è quello della modestia. Capita sovente di trovare, soprattutto in apertura di turno, casi di *captatio benevolentiae* basati sul *tópos* dell'affettazione della modestia (Mortara Garavelli 1988: 63-64) o sulla reticenza all'intervenire nella discussione.

<sup>8</sup> Le note di fisionomia sono tutte quelle indicazioni poste tra parentesi che contengono riferimenti sul contesto situazionale della discussione: movimenti, cenni di assenso/dissenso o attenzione, proteste, applausi e interiezioni. Dall'analisi del nostro corpus è emerso come nei primi periodi e fino al 1953 tale notazione fosse piuttosto varia e ricca, mentre sia andata impoverendosi negli ultimi anni.

- (11) FABRIZI. (Segni di attenzione) Fu sempre dietro il sorgere e la continuazione di gravi circostanze, che io *osai* prendere la parola, che se non corrispose alla esigenza ed alla importanza degli argomenti, fu però manifestazione schietta e sentita di una *retta coscienza* e di profonde convinzioni (1881).
- (12) ROMANIN-JACUR. Onorevoli colleghi! Voi sapete, per lunga esperienza ormai, che *io non amo prendere parte ai dibattiti politici importanti*, se non quando la voce della mia coscienza me lo impone come un dovere (1912).

Nell'esempio (11) ciò è indicato dal verbo *osare*, che presuppone lessicalmente il senso di deferenza. In (12), l'onorevole sfrutta invece una litote (“non amo prendere parte”) per dimostrarsi restio a intervenire. In tutti e due gli estratti, la decisione di rompere gli indugi e manifestare il proprio pensiero è giustificata attraverso il richiamo alla “coscienza personale” e al senso del dovere verso una grave condizione (le “gravi circostanze” in 11).

Il *tópos* può essere anche portato fino all'esperazione da qualche deputato.

- (13) WILFAN. Signor Presidente, *mi permetta* una dichiarazione. *La modestia della mia persona* ed anche *la piccolezza relativa* della causa che del resto mi onoro di rappresentare, *mi farebbero sentire* il desiderio e l'interesse personale *di tacere*, perchè *può sembrare, presuntuoso* il volere in un ambiente *così vasto*, dinanzi ad *un numero sì grande di rappresentanti* di un'intera nazione, trattare un oggetto così particolare.

BUTTAFOCHI. Basterebbe che concludesse! Lì sta la modestia (1923).

Nell'esempio (13) vediamo in apertura una sequela di strumenti di modalizzazione e mitigazione, come la richiesta cortese in presa di turno (“mi permetta”), il riferimento lessicale esplicito alla *modestia*, l'aggettivazione (*piccolezza*) associata al contenuto del proprio intervento e l'uso del condizionale (“mi farebbero sentire”). Vediamo ancora la volontà apparente di reticenza (*il desiderio di tacere*). Il tutto è amplificato dal parallelismo successivo con la grande dimensione della Camera e della nazione, che fanno apparire ancora più “piccolo” il relatore. Un tale prolungato sfoggio di umiltà causa la subitanea risposta di un parlamentare, sfinito dalla retorica del collega.

Con l'andare del tempo, anche questi espedienti retorici vanno diradandosi. È interessante sottolineare che indagando il corpus alla ricerca di espressioni



simili (ad esempio con lemmi come *umil\** o *modest\**)<sup>9</sup> non si riscontra alcuna occorrenza nella contemporaneità più stretta.

Non mancano nei nostri testi, poi, sporadici episodi di aperto dissenso alla figura del Presidente della Camera e alle sue scelte.

- (14) MODIGLIANI. *Con tutto il rispetto* che ho per la sua molto maggiore competenza, onorevole Presidente, mi permetto di fare osservare che la sua opposizione alle ragioni da me addotte in sostegno della pregiudiziale non valgono (1923).
- (15) SANSONE. Signor Presidente, *senza volerle mancare di riguardo*, devo farle notare che la sua interpretazione non trova fondamento in alcuna norma del nostro regolamento (1953).

Vediamo come in queste occasioni vengano impiegate strategie di mitigazione molto accurate per evitare un attacco alla faccia del Presidente. Una formula classica come “con tutto il rispetto” viene accompagnata da un riferimento alla maggiore competenza dell’interlocutore per blandirlo ed evitare un dissidio. In (14) è, inoltre, osservabile una concordanza a senso.

I passaggi di “dialogo vivace”, come già notato da Stefano Telve (2014: 44-ss), del resto, non mancano nelle trascrizioni. Le interruzioni del discorso sono un aspetto caratteristico del dibattito parlamentare sin dalle origini e i resoconti riescono a restituire, almeno in parte, l’intensità degli scambi. Le sovrapposizioni vengono spesso segnalate dai puntini di sospensione alla fine di un enunciato, soprattutto in tempi recenti.

- (16) LAGONI. Questa non è democrazia, ma è semmai una ridicola presunzione di gente...

BERTINELLI. Siamo tutti affetti da presunzione.

LAGONI. Io posso aver delle presunzioni a titolo personale, ma la presunzione a cui intendo riferirmi è un’altra cosa (1953).

In alcuni periodi la ripresa del discorso dopo un’interruzione forzata poteva essere segnalata, invece, con i puntini in apertura.

<sup>9</sup> L’asterisco funziona come *wildcard* e permette di ricercare attraverso il software ogni sequenza di lettere successiva ai caratteri prescelti.

- (17) ZUCCONI. Tuttavia io mi son deciso di valerme del turno mio... (Continuano le conversazioni)

PRESIDENTE. Ma, onorevoli colleghi, facciano silenzio, altrimenti sospendo la seduta: mi pare che ci voglia già abbastanza tempo per continuare questa discussione senza che con altre si protragga anche di più.

ZUCCONI... tuttavia ho deliberato di valerme del mio turno per quelle stesse considerazioni, per le quali voi forse non avete ancora chiesto la chiusura di questa discussione (1881).

Tale consuetudine pare, tuttavia, soggetta a oscillazioni; si ritrova solamente in metà dei periodi considerati: nel 1881, nel 1923 e nel 1953.

Altre volte i puntini di sospensione indicano più tipicamente una pausa (18), anche dovuta a movimenti d'aula o al vociare dei deputati; un'esitazione (19) o un'allusione (20), con cui si invita l'interlocutore a riempire il vuoto verosimilmente con un ammonimento.

- (18) TERZAGHI. Appunto... Io credo che la questione debba essere posta così (1923).

- (19) GHISLANDI. Ed è per questo che voi cercate di avere lo stesso numero attuale di seggi, proponendoci di... raddoppiare il valore dei voti che saranno dati a voi (1953).

- (20) PRESIDENTE. Onorevole Boato... (2005).

Le interruzioni si prestano sovente anche all'ironia.

- (21) LIOY. Più volte veramente ho sentito anche da quella parte della Camera (Accennando a sinistra) suonare lugubri rintocchi di morte. Quale è la verità in tutto questo?

DI SAN DONATO. Siamo morti tutti! (Si ride)

PRESIDENTE. Per ora mi pare che viviamo (Viva ilarità) (1881).

Nell'esempio (21) si può osservare uno scambio a tre: la risposta del deputato Di San Donato completa la domanda retorica di Lioy, con l'obiettivo evidente

di depotenziarne la carica attraverso l'ironia. Lo stesso effetto riscuote la glossa finale del Presidente della Camera, che conclude lo scambio.

Come già riscontrato in precedenti studi (Telve 2014, Gualdo 2016), è assai frequente che l'interruzione si appoggi sintatticamente al turno precedente:

(22) BINDI. Grazie, Presidente. Non pretendo di avere ascolto...

PRESIDENTE. *Ma* almeno il silenzio sì. Colleghi, per favore!

BINDI. ...però, voglio che resti a verbale una precisazione doverosa (2015).

In questo caso (22) il *ma* iniziale della battuta del Presidente funziona sia come demarcativo e presa di turno sia come completamento del periodo della deputata, che prosegue in realtà ignorando l'intervento dell'autorità.

La ripresa può essere anche lessicale.

(23) PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, scusate... Onorevoli colleghi, vi prego... [...] *Ma* scusate, che modo di fare è...!

VIOLANTE. Capisco, Presidente, che si *tocchi* un punto debole...

PRESIDENTE. Lei lo *tocchi* tranquillamente...

VIOLANTE. Lo *tocco* tranquillamente, grazie (2005).

Nell'esempio riportato sopra, la battuta del Presidente si appoggia al verbo appena usato dal deputato, che nel riprendere il suo discorso incorpora a sua volta il turno precedente con un'eco dialogica.

Le interruzioni potevano anche provenire in modo indistinto; gli interlocutori venivano allora definiti dal generico "Voci", consuetudine sparita dopo il 1923: "Voci a destra. È naturale"; "Voci da sinistra. Ah! Ah!"; "Voci. Che c'entra questo!"

(24) SONNINO. Non insisto, e voterò contro l'articolo 15.

PRESIDENTE. *Ma* se vogliono che si leggano anche tutti gli articoli del testo unico, si possono benissimo leggere.

MOLTE VOCI. No! no! Non occorre.

PRESIDENTE. *E* allora metto a partito l'articolo 15, che importa l'approvazione del testo unico (1912).

L'estratto riportato sopra mostra, inoltre, l'uso di segnali discorsivi di presa di turno (*e, ma*) e l'uso della forma arcaica *mettere a partito* per "deliberare/mettere ai voti", impiegata nel nostro corpus solamente tra il 1923 e il 1953.

Sono ovviamente frequenti e presenti diffusamente in tutto il corpus vari tipi di richiami all'etichetta parlamentare; essi possono essere attuati secondo forme più o meno dirette.

- (25) GRIFONE. Tanto più forte è lo sdegno e il disprezzo che accompagnano la mia dichiarazione quanto più *svergognato e sfacciato* è stato il discorso del Presidente del Consiglio dei ministri (Vive proteste al centro e a destra). Sì, *svergognato e sfacciato* (Rinnovate proteste al centro e a destra)...

PRESIDENTE. Onorevole Grifone, mi consenta: ella può esprimere il suo giudizio politico con l'asprezza che crede; però, mi corre l'obbligo di ricordarle che *il regolamento vieta che si pronuncino frasi o parole sconvenienti o ingiuriose*. Se ella questo farà, sarò costretto a toglierle la parola...

GRIFONE. ...quanto più *svergognato e sfacciato*. Questa è l'esatta definizione che io do del discorso del Presidente del Consiglio (Vivissime proteste al centro e a destra).

PRESIDENTE. Onorevole Grifone, *non insista!* (1953).

L'onorevole Grifone attacca direttamente il Presidente del Consiglio attraverso una coppia di aggettivi (*svergognato e sfacciato*), scatenando le proteste della maggioranza democristiana; l'interruzione viene però accompagnata dal rafforzamento dell'accusa, grazie all'olofrastico e alla ripetizione. Il Presidente, da parte sua, richiama il regolamento d'aula che vieta espressamente "che si pronuncino frasi o parole sconvenienti o ingiuriose" insieme all'esplicita minaccia di togliere la parola, poi non realizzata e seguita unicamente da un ulteriore richiamo ("non insista!"), nonostante la terza ripetizione consecutiva della stessa coppia di aggettivi.

Il galateo parlamentare prevede anche l'uso di formule metadiscorsive di riguardo verbale.

- (26) DI BATTISTA. L'anima l'Expo c'è (sic.) l'ha e si chiama McDonald's, si chiama Coca Cola, cibo e *bevande di merda – scusi l'espressione, Presidente* – che non servono a nutrire il pianeta...

PRESIDENTE. Onorevole Di Battista, *siamo in un'Aula parlamentare*.

DI BATTISTA. ...ma servono a impoverire il pianeta. Impoveriscono il pianeta (Applausi dei deputati del gruppo MoVimento 5 Stelle).

L'onorevole impiega una mossa di mitigazione (“scusi l’espressione”) della rottura della cortesia linguistica; da segnalare, in aggiunta, che l’uso del disfemismo è rarissimo nel nostro corpus. La Presidente invita il deputato ad attenersi all’etichetta con una mossa indiretta, facendo riferimento al contesto extralinguistico in cui avviene l’enunciazione. L’intervento dell’autorità è quindi, decisamente più blando in questa circostanza rispetto al suo predecessore.

Altre volte il richiamo alla correttezza verbale è segnalato dagli stessi colleghi deputati chiamati in causa.

(27) DUCA. (Commenti di deputati dei gruppi di Alleanza Nazionale e della Lega Nord Federazione Padana)... *Non ragliate, anche se vi è riuscito molto bene in questi quattro anni e mezzo, non ragliate ancora!*

ZANETTIN. *Non è possibile dire queste cose!*

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, *vi prego!* Onorevole Duca, *concluda*, la prego (2005).

L’intervento riporta un durissimo attacco agli avversari politici con una metafora animale. La censura di un deputato del centro-destra (“non è possibile dire queste cose”) alle parole di Eugenio Duca non viene in realtà supportata con forza dal Presidente, che invita al silenzio i gruppi che contestano, e l’onorevole a concludere il proprio intervento, senza un richiamo esplicito all’etichetta.

#### 4. *Forme dell’oralità*

Dal confronto con i testi orali, precedenti studi (Telve 2014) notavano la sistematica normalizzazione in fase di pubblicazione di alcune forme tipiche del parlato, con un livellamento verso lo standard nella versione trascritta. L’analisi delle occorrenze nel nostro corpus, limitatamente alla contemporaneità, mostra che non sembrerebbe sempre il caso per alcuni di questi. Ad esempio, sono più numerose le istanze di “cè” rispetto alla versione normalizza “vi è” (438 contro 331), soprattutto nell’ultimo periodo, ma non unicamente: 2015, 168–26; 2005, 81–70; 1953, 24–81; 1923, 70–70; 1912, 53–37; 1881, 42–47. Diamo conto solo di alcuni esempi:

- (28) BONGHI. Non c'è nulla di esagerato in quello che io dico, c'è appena appena la descrizione molto semplice e schietta del vero (1881).

FULCI. E quando c'è una sentenza, di primo grado appellabile, comincia di nuovo la prescrizione (1912).

VACIRCA. In sessanta giorni c'è tempo di fare le tessere per tutta l'Italia (1923).

Non appaiono frequentissimi i segnali discorsivi; ciò accomuna senz'altro tutti i periodi presi in analisi ed è sintomo di una certa attenzione da parte degli stenografi a eliminare le spie più evidenti del parlato. Tuttavia, è possibile occasionalmente riscontrarne alcuni; vediamo di seguito *dico*, usato come segnale riempitivo e focalizzatore.

- (29) BONGHI. tutto quello che io ho detto e pensato, l'ho tratto, come l'hanno tratto tutti quanti sono in questa Camera, sfido a negarmelo, l'ho tratto, *dico*, dai Libri Verdi che avete presentati voi stessi (1881).

CAVAGNARI. non è un buon sistema questo... quando, *dico*, è stridente questa contraddizione fra le leggi e le circostanze (1912).

POLANO. Sento il dovere, *dico*, di assumere le mie responsabilità dichiarando di votare contro la concessione della fiducia al Governo (1953).

Il primo esempio della serie mostra vari elementi tipici del parlato, come la dislocazione a sinistra, seguita da un'anadiplosi e da un inciso di autocommento ("sfido a negarmelo"), al termine del quale il discorso riprende (ancora) con una ripetizione, seguita, infine, dal focalizzatore *dico*. Un tessuto decisamente animato, di cui si scorge la pianificazione, ma che lascia trapelare i continui movimenti dell'oralità.

Nel corpus è possibile rintracciare alcuni esempi di segnali di mancanza o riduzione della precisione, come *in un certo senso*:

- (30) MODIGLIANI. la Camera deve discutere ora una questione che *in un certo senso* non riguarda affatto (*se mi permettete vorrei dire così*) la maggioranza (1923).

PAJETTA GIAN CARLO. Voi, che avete deciso questa seduta, fate almeno qualche cosa che possa rendere più tollerabile il lavoro a coloro, che, *in un certo senso*, ne sono le vittime (1953).

MARA MUCCI. Il voto di lista bloccato è *stato certamente, in un certo senso*, un simbolo della profonda crisi di credibilità e di legittimazione politica in questi anni (2015).

Nel primo estratto della serie, è da evidenziare come il segnale discorsivo sia inoltre rafforzato nel suo valore pragmatico dall'accumulo di altri elementi modalizzanti all'interno della parentesi: l'appello all'autorità degli interlocutori e l'uso del condizionale.

Nel terzo esempio della serie, il segnale discorsivo, al contrario, riduce la portata epistemica dell'avverbio di modo.

Un altro segnale che indica una riduzione della precisione dell'enunciato è *per così dire*:

(31) BIZZO. La dottrina che fa dello Stato un ente, *per così dire*, estrinseco alla civile associazione (1881).

BERTOLINI. Ho sentito qualche collega, costretto a ritirare i suoi emendamenti, far, *per così dire*, appello al disgusto, che dovrebbe provare la Camera di fronte alla resistenza della Commissione e del Governo... (1912).

ALFIERO GRANDI. Signor Presidente, mi rivolgo al presidente Bruno con un po' di ritardo (perché il Presidente Casini, *per così dire, tra virgolette*, non mi aveva visto precedentemente chiedere la parola) (2005).

Nel terzo estratto della serie, la somma di due elementi ("per così dire" e "tra virgolette"), che in apparenza sarebbero utili a mitigare un attacco alla faccia di un altro interlocutore, finisce, invece, per rimarcare il tono polemico dell'intervento.

Nell'ultima legislatura considerata, sembrano filtrare anche alcune attestazioni di *cioè* non solo come indicatore di esemplificazione, ma allo stesso tempo di mero riempitivo e formula di attacco del discorso:

(32) DI BATTISTA. *Cioè*, un parlamentare che è relatore di una legge elettorale che viene poi giudicata incostituzionale, poi torna a fare il relatore di un'altra legge elettorale incostituzionale? *Cioè*, per me è come un chirurgo che opera e dimentica il bisturi nello stomaco di un paziente (2015).

Nello stesso intervento si ripete subito dopo per altre due volte, facendone quasi un tic linguistico del deputato e confermando la perdita di significato esplicativo del connettivo.

DI BATTITSTA. Guardatevi un po' dentro. Per qualche seggio in più? *Cioè*, la vostra vita vale questo? *Cioè*, io rimango qui in Parlamento, son più contento, però avallo queste indecenze? (2015).

I casi di modalizzazione dell'autorità del parlante attraverso segnali discorsivi si riducono nell'uso col passare del tempo: 32 occorrenze su 40 di *secondo me* sono registrate tra il 1881 e il 1953, così come 7 occorrenze su 8 di *per conto mio*. Tali forme vengono forse sostituite dal ricorso ai *verba putandi* (*credere, ritenere, pensare*), tra i più adoperati negli ultimi anni in relazione all'espressione del punto di vista con i pronomi di prima persona singolare e plurale.

È possibile trovare nel corpus (pochi) esempi di accumulo di segnali discorsivi.

- (33) GIORGETTI. *Beh, a dir la verità*, quella legge, *in realtà*, una soglia di sbarramento minimo, almeno il 25 per cento dei voti, per chi godeva del premio di maggioranza, lo prevedeva.

Il *beh* di inizio battuta è presente solamente nelle ultime trascrizioni e limitatamente a due istanze.

Mancano sicuramente altri segnali di titubanza e falsa partenza, così come il rumore sonoro e le pause; tuttavia, oltre a quelle presenti nelle note di fisionomia, nei vari periodi del corpus sono rintracciabili sporadiche interiezioni:

- (34) ALESSIO. *Eh*, signori miei, la vita pubblica non è altrimenti che una vita di sacrifici nè possiamo chiedere allo Stato che compensi e risarcisca tutte le nostre spese stessi (1912).

MODIGLIANI. *Oh!* Non alludo all'Italia! Ma le pare, onorevole Caradonna, che io voglia alludere ad un servizio affidato a lei? Non ci penso nemmeno! (1923).

PRESIDENTE. Collegli, per favore, *su*, è finita questa cosa. Prego, onorevole Scotti, prosegua (2015).

Sono presenti frasi scisse, ma spesso rivestono una funzione testuale di collegamento tra due blocchi informativi (Berretta 2002) piuttosto che quella canonica di focalizzazione.



(35) LAZZARI. È per questo che mi sono guadagnato adesso di essere trattato da rudero, da ostrica, da scoglio, come ama dire, con poco amabili complimenti, il presidente del Consiglio. (Si ride).

BINETTI. È per questo che vogliamo più donne in Parlamento e vogliamo più donne orientate alla relazione di cura (2015).

Nell'esempio (36) vediamo, invece, la ripetizione anaforica della stessa struttura frasale per amplificare retoricamente le accuse rivolte al Presidente della Camera.

(36) LAGONI. *è lei che* deve garantire in questo momento la nostra libertà; *è lei che* deve sottrarre il Parlamento in questo momento a questa intimidazione di squadristi armati che circondano il palazzo; *è lei che* deve impedire che si facciano intimidazioni al Parlamento nel momento in cui il Parlamento deve approvare una legge (1953).

Appaio invece più consistenti i casi di frasi pseudoscisse (37) e del cosiddetto *c'è presentativo* (38).

(37) BISOGNI. Quello che è grave, e credo che anche la parte opposta della Camera debba convenire su questo punto... è che l'alto commissario delle ferrovie ha stabilito che gli esonerati possono ricorrere solamente al Consiglio di Stato (1923).

GIORDANO. Quello che vi apprestate a votare è un maggioritario a collegio unico nazionale (2005).

GIORGETTI. Quello che non si capisce, francamente, è l'atteggiamento dei piccoli partiti della galassia post democristiano-centrista (2015).

(38) GIOLITTI. *C'è* poi un ordine del giorno dell'onorevole Alessio che è stato distribuito ora (1912).

CASERTANO. *C'è* una aggiunta, che viene da molte parti invocata e cioè che si specifichi l'emendamento in questo senso (1923).

MELONI. *C'è* gente che è consapevole di quello che sta votando (2015).

## 5. Conclusioni

Anche se i dibattiti parlamentari non sono a prima vista l'oggetto ottimale o primario di indagine della pragmatica del linguaggio politico, essi sono, tuttavia, una delle tipologie testuali più stabili nel tempo; ben si prestano, quindi, a una comparazione di tipo diacronico, anche in chiave pragmatica.

Nonostante l'ampissimo lavoro di normalizzazione dei testi attuata dagli stenografi, è possibile rintracciare di tanto in tanto varie forme e modismi del parlato; i segnali discorsivi più prettamente tipici dell'oralità sono piuttosto rari; sopravvive alla mano censoria degli addetti della Camera di tanto in tanto qualche interiezione.

Le consuetudini scritte sono mutate nel corso di oltre 150 anni di storia parlamentare, ma permane una sostanziale stabilità nei processi di trascrizione. È stato possibile registrare alcune innovazioni nelle prassi dialettiche della Camera, come il cambiamento alla formula di concessione della parola e l'inserimento dei ringraziamenti nella presa di turno dei deputati.

Certi stilemi retorici, come i *tópoi* della brevità e dell'umiltà, sembrano invece confinati soprattutto ai primi periodi considerati (tra il 1881 e il 1923).

La trascrizione appare capace attraverso le note di fisionomia e la ricostruzione delle battute di trasmettere con una certa efficacia la dimensione discorsiva dei dibattiti. Le frequenti interruzioni degli interventi da parte del Presidente o dei deputati sono i frangenti in cui meglio si coglie la dimensione parlata originaria, con la presenza di eco dialogiche e agganci sintattici e lessicali tra i turni.

In conclusione, sarebbero certamente centinaia gli esempi estraibili dal corpus, lo spazio di questa sede non consente, però, di affrontare la questione in maniera organica. Il metodo impiegato, pur con alcuni limiti, ha consentito, tuttavia, di estrapolare alcuni dati degni di approfondimento.

## Bibliografia

- Antonelli, G. (2017): *Volgare eloquenza. Come le parole hanno paralizzato la politica*. Roma & Bari: Laterza.
- Antonelli, G., C. Chiummo & M. Palermo (2004): *La cultura epistolare nell'Ottocento. Sondaggi sulle lettere del CEOD*. Roma: Bulzoni.
- Antonelli, G., M. Palermo, D. Poggiogalli & L. Raffaelli (2009): *La scrittura epistolare nell'Ottocento. Nuovi sondaggi sulle lettere del CEOD*. Ravenna: Giorgio Pozzi.

- Berretta, M. (2002): 'Quello che voglio dire è che: le scisse da struttura topicalizzanti a connettivi testuali? In: G. L. Beccaria & C. Marelo (a cura di) *La parola al testo. Scritti per Bice Mortara Garavelli*. Alessandria: Edizioni dell'Orso. 15-31.
- Bolasco, S., L. Giuliano & N. Galli De' Paratesi (2006): *Parole in libertà, un'analisi statistica e linguistica*. Roma: Manifestolibri.
- Brown, P. & S. C. Levinson (1987): *Politeness: Some universals in language usage*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Cortelazzo, M. (1985): 'Dal parlato al (tra)scritto: i resoconti stenografici dei discorsi parlamentari'. In: E. Radtke & G. Holtus (a cura di) *Gesprochenes Italienisch in Geschichte und Gegenwart*. Tübingen: Narr. 86-118.
- Desideri, P. (1984): *Teoria e prassi del discorso politico: strategie persuasive e percorsi comunicativi*. Roma: Bulzoni.
- Dell'Anna, M. V. (2010): *Lingua italiana e politica*. Roma: Carocci.
- Fitzmaurice, S. & I. Taavitsainen (eds.) (2007): *Methods in Historical Pragmatics*. Berlin & New York: Mouton de Gruyter.
- Gualdo, R. (2015): "'Si convochi il Parlamento". Lessico politico e oratoria del Regno d'Italia. *Lingua e Stile* 50: 247-274.
- Gualdo, R. (2016): 'Alla ricerca del politichese. Origini e forme del lessico parlamentare nei primi decenni del Regno d'Italia'. In: Librandi & Piro (2016: 113-130).
- Gualdo, R. (2018): 'Un nuovo vocabolario dinamico dell'italiano. Il lessico specialistico e settoriale'. *Studi di lessicografia italiana XXXV*: 193-216.
- Gualdo, R. & M. V. Dell'Anna (2004): *La faconda repubblica. La lingua della politica in Italia (1992-2004)*. Lecce: Manni.
- Jucker, A. H. (1995): *Historical Pragmatics Pragmatic developments in the history of English*. Amsterdam & Philadelphia: John Benjamins.
- Leso, E. (1991): *Lingua e rivoluzione: ricerche sul vocabolario politico italiano del triennio rivoluzionario 1796-1799*. Venezia: Istituto veneto di scienze lettere ed arti.
- Librandi, R. & R. Piro (a cura di) (2016): *L'italiano e la politica. La politica per l'italiano*. Atti del XI Convegno ASLI (Napoli, 20-22 novembre 2014). Firenze: Franco Cesati.
- Mortara Garavelli, B. (1988): *Manuale di retorica*. Milano: Bompiani.
- Onelli, C., D. Proietti, C. Seidenari & F. Tamburini (2006): 'The DiaCORIS project: A diachronic corpus of written Italian'. In: *Proc. 5th International Conference on Language Resources and Evaluation - LREC 2006, Genova*. 1212-1215.
- Scott, M. (2012): *WordSmith Tools version 6*, Lexical Analysis Software, Liverpool.
- Spina, S. (2011): *Openpolitica. Il discorso dei politici italiani nell'era di Twitter*. Milano: Franco Angeli.
- Taavitsainen, I. & S. Fitzmaurice (eds.) (2007): *Methods in Historical Pragmatics*. Berlin & New York: Mouton De Gruyter.

- Telve, S. (2014): 'Il parlato trascritto'. In: G. Antonelli, M. Motolese & L. Tomasin (a cura di) *Storia dell'italiano scritto, vol. III. Italiano dell'uso*. Roma: Carocci. 15–56.
- Telve, S. (2018): 'L'oralità parlamentare trascritta (1861–1921): un modello di lingua istituzionale moderna'. *Studi di lessicografia italiana XXXV*: 217–243.
- Tavosanis, M. (2016): 'Il linguaggio della comunicazione politica su Facebook'. In: Librandi & Piro (2016: 677–685).
- Trifone, P. (1984): *Dizionario politico popolare*. Roma: Salerno Editrice.
- Vinciguerra, A. (2016): *Alle origini della lessicografia politica in Italia*. Firenze: Franco Cesati.